

TRE SECONDI

Tre secondi. Uno. Due. Tre. In tre secondi possono succedere un'infinità di cose, ma cosa sono in fin dei conti tre secondi? È strano pensare come il tempo sia relativo.

Ogni mattina sono puntualmente in ritardo e so bene che quei tre secondi possono farmi perdere l'ultima coincidenza della metro.

Osservo i tasti dell'ascensore illuminarsi ad uno ad uno e, quando finalmente vedo scomparire la luce che indica il primo piano, l'ansia incomincia a salire: nel giro di pochi secondi la mia corsa mattutina avrà inizio. Appena anche lo zero si illumina, passano quegli interminabili tre secondi in cui le porte, piano piano, si aprono con un rumore scricchiolante e per niente rassicurante. Appena si sono aperte del tutto, inizio a passo veloce la mia odissea verso la scuola.

"Ehi ciao! Buongiorno! Come stai?" mi sorride un ragazzo. Quel ragazzo che ormai da mesi si mette sotto casa mia alternandosi con altri due a chiedere qualche spicciolo. Ogni mattina, o quasi, queste parole mi colgono alla sprovvista. Io, in ritardo, sto pensando ai fatti miei, a tutto quello che devo fare o che avrei dovuto fare, ma quei tre secondi che impiega quel ragazzo a salutarmi mi cambiano la giornata. Dopo quelle parole io sorrido. E quei tre secondi che fino a poco fa mi sembravano importantissimi ora li spendo a ricambiare il saluto ed augurare una buona giornata.

Spesso penso a quel ragazzo. Quel ragazzo che mi regala un saluto ogni volta che lo vedo. Quel ragazzo di cui non so neanche il nome ma che non potrò mai dimenticare. Quel ragazzo che ha sicuramente una storia più interessante della mia.

Dal colore della pelle particolarmente scuro suppongo venga da qualche parte dell'Africa Nera, ma cosa ne posso sapere io? Io che non conosco la geografia dell'Africa, io che mi ritrovo a malincuore a generalizzare. E così, nella mia testa, questo ragazzo è un ragazzo africano.

Questa mattina devo fare la strada da sola ed allora mi infilo le cuffiette nelle orecchie e continuo il mio viaggio. Davanti a Clivati mi saluta un altro ragazzo africano, poi attraversando il parchetto vedo sulle panchine altri tre giovani africani con i borsoni di Glovo chiacchierare ed infine, scendendo le scale della metro, ne incontro uno che però non mi saluta ed anzi mi guarda male. Prendo la metro per un soffio e riesco persino a sedermi rubando il posto ad una signora che ci ha messo troppo tempo, a parere mio, a giudicare se preferiva stare in piedi o sedersi vicino ad una rumorosa famigliola di egiziani intenti a discutere in arabo. Arrivata alla "rossa" mi vedo chiudere davanti le porte del treno

e mettendomi l'anima in pace mi siedo ad aspettare su una delle gelide panchine di marmo.

Ora ripenso a quel ragazzo. Ogni giorno incontro centinaia forse migliaia di persone diverse. Milano è un via vai di anime in cerca di qualcosa indipendentemente dal colore della pelle, dalla nazionalità, dal sesso: indipendentemente da tutto. È strano pensare che ogni persona abbia una propria vita, dei sentimenti, che sia ciò che la sua storia gli ha permesso di diventare e che tutto sia la conseguenza di come abbia reagito alle sfide che il caso gli ha destinato. Io cosa so di quel ragazzo? Di quell'amico che mi regala sempre un sorriso? Io non so niente.

Ogni mattina mi alzo con la sicurezza che dopo il mio viaggio quotidiano troverò la stessa scuola con le stesse persone. Ma cosa mi dà questa certezza?

Mancano ancora tre minuti alla metro per Rho-Fiera e la banchina si sta riempiendo sempre più di persone. Persone che sono così abituate a tutto questo da non accorgersi di ciò che le circonda. Io non voglio essere così. Vorrei sapere la storia di tutte queste persone ma so che è una cosa irrealizzabile.

Ed eccomi di nuovo a pensare al ragazzo, sì proprio a quel ragazzo... Il Ragazzo che in tre secondi mi cambia la giornata e che di tempo ne meriterebbe molto di più.

Mi chiedo perché sia arrivato a Milano, dove viva, cosa l'abbia spinto a partire dalla sua terra d'origine e come sia stato il suo viaggio. Nei suoi occhi, nel suo sorriso, nelle cicatrici spesse e nere che ha sul volto riesco a rivedere gli orrori della sua odissea. Le labbra che si socchiudono, le profonde fossette che compaiono sul viso formando un timido e sincero sorriso che non nasconde la mancanza di felicità. I suoi occhi sono solo la conferma: neri come il cielo in una notte senza luna e senza stelle, nascoste da spesse nubi, sotto al quale lui probabilmente ha trascorso numerose notti, magari attraversando il deserto; infelici come una persona che, dopo aver rischiato la vita, arriva nella "terra promessa" e capisce che tutte le sue aspettative erano vane. Lui non ha perso del tutto le speranze però, il suo sorriso è sincero.

Ma cosa ne so io. Cosa ne posso sapere io. La mia odissea è arrivare a scuola ogni mattina, non mi ritrovo in un paese dove non conosco nemmeno la lingua.

La metro arriva. È piena. Salgo a fatica e le porte si chiudono a pochi millimetri dal mio zaino. Questa è la mia normalità, non ho nessun timore che tutto cambi radicalmente da un giorno all'altro. Ma è così: tutto potrebbe cambiare. Nel giro di tre secondi ogni cosa potrebbe cambiare. Chissà se tutte le persone che sono scappate nel corso della storia se lo aspettavano, se in qualche modo avessero capito che quella sarebbe stata la loro ultima

volta. Chissà se quel ragazzo lo sapeva, se immaginava che si sarebbe ritrovato a Milano a fare l'elemosina tutte le mattine. No, non credo. Non posso pensare che una persona riesca ad immaginare che il suo futuro sarà misero se lotta a rischio della sua stessa vita per renderlo migliore. Scendo dalla metro e ormai mi sono convinta che devo sapere. Non posso non conoscere questa storia, la sua storia. Una che sarà sicuramente come quella di molti, ma non può che essere unica.

Salgo velocemente le scale: sono in ritardo. Mancano pochi metri all'ingresso del liceo e già intravedo la bidella che aspetta gli ultimi ritardatari per chiudere le porte. Mi fermo. Guardo le lettere d'oro che formano il nome della mia scuola, sono sempre lì, così solenni e immutabili, e penso che sono davvero fortunata a vivere la mia quotidianità.

Salgo le scale tre gradini alla volta per fare più in fretta ed entro in classe tre secondi prima che il prof incominci a fare l'appello. La stessa classe, lo stesso banco, la stessa penna: tutto uguale. Guardo l'orologio. Il tempo passa e tutto può succedere. La memoria rimane ed è molto importante: permette alle persone e alle cose di sopravvivere anche nel momento in cui non ci saranno più. Ora sono sicura. Sì, sono convinta che andrò da quel ragazzo e gli chiederò il suo nome, e dopo che non sarà più solamente "quel ragazzo" gli porrò le altre domande. E così saprò la sua storia e lo ascolterò per tutto il tempo che vorrà parlarmi, perché quel ragazzo vale più di tre secondi.

CHIARA BUSTI

Liceo Scientifico Statale Vittorio Veneto, Milano